Limes
RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

OCCIDENTE, FINE DEL MONDO?

Con un dossier **LA GERMANIA E L'EUROPA**

3|94
EDITRICE PERIODICI CULTURALI

MAASTRICHT ROVINA DELLA GERMANIA, ROVINA DELL'EUROPA

di *Ludwig Watzal*

La vicenda del Trattato per l'Unione europea dimostra che Bonn stenta ancora a individuare i suoi interessi nazionali. Invece di inventarsi un'Europa che non c'è, tedeschi ed europei dovrebbero difendere i valori e le regole dello Stato nazionale eterogeneo.

Il crollo dell'impero sovietico e il conseguente dissolvimento del blocco orientale è giunto con qualche anno d'anticipo per i sostenitori a spada tratta dell'unificazione europea alla Maastricht. Questo evento ha messo una croce su quel progetto tanto gigantesco quanto sbagliato, ma ciò non disturba più di tanto le élite politiche. Le quali, anzi, si sentono ancor più impegnate a portare avanti il disegno di Maastricht, senza prestare attenzione alle preoccupazioni che esso suscita nelle loro patrie d'appartenenza. Come dice il presidente del parlamento francese, Philippe Séguin [1], Maastricht è in effetti una variante del pensiero tecnocratico, mercantilistico e centralistico, che trova in Jacques Delors la sua personificazione.

Dopo la fine epocale del sistema bipolare, anziché meditare su nuove forme di integrazione, in Europa si continua a camminare lungo binari anacronistici; così, nel dicembre del 1991, si è proceduto alla firma del Trattato di Maastricht. Se ancora fino a poco prima si erano invitati i vicini dell'Est a «ritornare in Europa», con Maastricht si barricavano saldamente le porte e insieme si alzavano i muri del protezionismo. Il trattato, in realtà, fotografa una situazione resa obsoleta dagli sconvolgimenti politici di portata mondiale, verificatisi nel 1989-'90. Anche la *partnership* per la pace in ultima analisi è un concetto di sbarramento, teso a impedire che qualcuno tra i paesi dell'Est possa sedersi alla tavola ben imbandita degli europei occidentali, già tutta occupata.

Dopo avere invocato per quarant'anni in tutti i modi l'unità della nazione tedesca nei discorsi della domenica, la classe politica tedesco-occidentale si rifiuta ostinatamente di trarre le inevitabili conseguenze dalla ricomposizione dello Stato nazionale

1. Ph. Séguin, «La politique autrement: Am Besten gleich alles reformieren», in M. Brunner, (a cura di), *Kartenhaus Europa? Abkehr vom Zentralismus – Neuanfang durch Vielfalt*, München 1994, pp. 153-160.

tedesco. È per queste ragioni che essa non potrà mai far procedere l'integrazione europea con sufficiente rapidità; in questo modo infatti la Germania può ancora una volta delegare la propria responsabilità a infausti circoli europei e ritirarsi nella campana di vetro, dentro la quale ha potuto comodamente vivere per vari decenni. Ma quest'epoca senza storia è finita una volta per tutte. Saranno gli stessi alleati a fare di tutto affinché la Germania si assuma finalmente le proprie responsabilità internazionali.

La classe politica tedesca è stata sorpresa dall'ondata di nazionalismo emergente in Europa orientale, al punto da intravedere in essa un evento diabolico. Così, per poter fugare questo spettro nazionalistico in casa sua, ha pensato bene di liquidare l'idea di Stato nazionale, annullando cioè quella dimensione che lo storico americano Paul Kennedy ha indicato come il luogo dell'identità di un popolo. Nel processo di transizione dal comunismo alla democrazia le élite politiche dell'Europa orientale non avevano altra scelta che richiamarsi alle tradizioni nazionali, dal momento che l'ideologia basata sul disprezzo degli uomini aveva prodotto sotto tutti gli aspetti una *tabula rasa*. In Europa orientale l'unica cosa sopravvissuta alla transizione è proprio lo Stato nazionale. Esso si è dimostrato un elemento in grado di resistere al movimento della storia, non perdendo la propria capacità di coesione ai fini del mantenimento delle unità nazionali.

Il nazionalismo che divampa in Europa orientale non affonda dunque le sue radici nell'attuale processo di rafforzamento degli Stati nazionali, bensì nella pluridecennale repressione delle tradizioni patrie e nello scarso progresso economico che, non avendo portato ad alcuna modernizzazione della mentalità sociale, ha fatto germogliare in un fertile terreno i semi del pregiudizio. Poiché per quarant'anni il comunismo non ha consentito agli uomini di essere ciò che volevano, il nazionalismo si è insinuato nei vuoti lasciati dalle certezze totalitarie.

«Chi, adottando un'ottica postnazionale, rifiuta di cogliere questa realtà, non può essere in grado di tenere un atteggiamento adeguato nei confronti della riunificazione tedesca», avverte il famoso filosofo politico Hermann Lübbe nella sua recentissima opera *Abschied vom Superstaat* [2].

Alla base quindi dei rigurgiti nazionalistici vi è il processo di transizione, nel quale lo Stato nazionale non ha ancora trovato la sua forma definitiva. Anche gli eccessi di nazionalismo volgare che si sono verificati in Germania affondano la propria radice nel fatto che il paese riunificato non ha ancora trovato e sviluppato un'identità e una coscienza nazionale. I tedeschi devono prima di tutto identificarsi con la nuova Germania. E pretendere di impedire questo processo con un'accelerata europeizzazione potrebbe rivelarsi fatale per la classe politica.

Dopo la riunificazione, le élite politiche tedesche non hanno avuto l'accortezza di sfruttare le positive premesse per la creazione di una coscienza nazionale. Chi ha avuto modo di vedere le enormi masse di dimostranti e il mare di bandiere nella ex

2. Al riguardo, cfr. H. Lübbe, *Abschied vom Superstaat, Vereinigte Staaten von Europa wird es nicht geben*, Berlin 1994.

Rdt si chiede perché mai questo potenziale non sia stato utilizzato. Dietro quei vessilli vi era l'indicazione che la nazione vive nel cuore degli uomini. E l'utilizzazione di questo sentimento avrebbe contribuito in misura sostanziale alla crescita comune di due Stati ancora distinti. Ma la «toscanizzante» classe politica ha considerato indegna e inelegante questa antiquata coscienza nazionale dei tedeschi orientali, nutrita di orgoglio di patria. La casta politica tedesco-occidentale si è nascosta come un ladro nella notte e ha lasciato soli i tedeschi orientali e con loro il sentimento nazionale.

Nel processo di riunificazione non è stata posta nessuna particolare enfasi sulla questione nazionale. La formula «Siamo un solo popolo» non faceva altro che dare espressione in termini patriottici ad alcune esigenze politicamente del tutto neutrali; esse non erano antieuropeistiche, né di sapore antistraniero, ma soprattutto erano prive di qualsiasi mania di grandezza. In questa situazione spirituale i tedeschi dell'Est speravano di potersi inserire nella nuova Germania. Ma di fronte alla manifestazione dello spirito nazionale, la casta politica è rimasta sorda, anzi ha addirittura opposto un rifiuto aggressivo. La nascita di uno spirito nazionale avrebbe potuto costituire la base comune per la formazione di una vera Germania unita. Mà anziché lavorare su questi elementi patriottici, si è scelta la soluzione tecnocratica. E per prima cosa si è voluto pagare tutto pronta cassa, mentendo alla popolazione – nonostante che Oskar Lafontaine già molto presto avesse attirato l'attenzione sul caos finanziario che era da attendersi nell'ex Rdt; il che all'epoca gli valse l'accusa di «atteggiamento contrario alla riunificazione»; si è così arrivati a stringere fino a livelli intollerabili la vite dell'imposizione fiscale. Il cancelliere Helmut Kohl ha portato a compimento la riunificazione con indubbia capacità di tecnocrate, ma non è stato poi capace di darsi un profilo di statista. A tutt'oggi non si è ancora mai preoccupato di rivolgere un discorso alla nazione; altrove questo sarebbe stato impensabile.

I referendum in Danimarca e in Francia hanno messo in chiara evidenza la profonda divisione esistente negli Stati europei sulla questione di Maastricht. Anche le imminenti consultazioni popolari in Austria, Svezia e Finlandia mostreranno fino a che punto le élite politiche siano lontane dalle loro popolazioni. In Germania, la classe politica non si fida minimamente dei propri cittadini. Molti leader sono convinti che la gente non si renda esattamente conto della portata di quest'opera enorme, capace di dare un'impronta al nostro secolo. Essa viene concepita come un provvedimento di pura facciata, da pubbliche relazioni, ignorando così i sentimenti profondi della popolazione, protesa verso l'acquisizione di una propria identità.

Stando ai sondaggi, in Germania i due terzi dei tedeschi rifiutano Maastricht con il suo ingombrante bagaglio di punti oscuri. Ancor più, quindi, sorprende il risultato della votazione al parlamento tedesco del 2 dicembre 1992. Quasi all'unanimità i rappresentanti del popolo si sono incamminati verso il futuro lungo una strada al cui termine c'è la propria degradazione a parlamento regionale. Dei 565 voti espressi, 547 sono stati i sì, e 17 i no; una deputata della SPD si è astenuta [3]. Il risultato della

3. Cfr. Deutscher Bundestag (parlamento tedesco), registrazione stenografica, 126ª seduta, 2/12/1992, p. 10.888.

votazione rivela in modo clamoroso l'incapacità e la paura della nostra classe politica ad assumersi le proprie responsabilità. La gran parte dei contributi al dibattito mostra come i politici non vogliano ascoltare le pesanti obiezioni degli esperti o non le prendano sul serio. Eppure, le obiezioni politiche, economiche e di diritto costituzionale sono così gravi che una persona di buona coscienza non avrebbe mai potuto votare a favore del trattato.

L'Europa contro Maastricht

Lo gridano anche i passeri dai tetti: Maastricht è morta! Il crollo del sistema monetario, il pauroso debito statale in Germania e l'elevato numero dei disoccupati comportano una tale montagna di problemi che impediranno la nascita di una valuta europea. Un altro colpo è stato inferto dalle trattative per l'ingresso nella Comunità di Austria, Svezia, Finlandia e Norvegia. Esse hanno messo in luce come sia iniziata una nuova èra, quella della cooperazione di Stati nazionali. I mandarini di Bruxelles scorgono già quello che i politici ancora non vogliono vedere. È ormai tramontata la visione di Maastricht prefigurante un'assemblea europea in unione con un esecutivo pletorico, diretta da un apparato ipertrofico e con una valuta inflazionistica chiamata Ecu.

In nessun altro paese come in Germania il Trattato di Maastricht viene esibito con tanta enfasi dalla classe politica. Tutti i circoli politici concordano sul fatto che la Germania dev'essere vincolata a Maastricht, poiché altrimenti minaccerebbe la pace in Europa. L'atteggiamento euforico che il governo federale e tutti i partiti rappresentati nel Bundestag mostrano a proposito dell'Europa sta forse a significare che si pensa di poter esigere in nome dell'Europa qualcosa che non si potrebbe mai esigere in nome della Germania? Una simile paranoia storica può esistere solo in questo paese. E così il Trattato di Maastricht viene gestito in modo antidemocratico e diviene infine il prodotto di una politica segreta, almeno per quanto riguarda ciò che deve essere fatto in patria. La classe politica continua a non fidarsi dei suoi sudditi e ha rifiutato un referendum sulla base delle esperienze di Weimar; «nella Carta costituzionale non è previsto», questa la laconica e accorta giustificazione del governo. In questo atteggiamento tedesco si esprime una paura paranoica di se stessi e della propria storia, che gli altri paesi non capiscono minimamente.

Gli alleati in fin dei conti chiedono che la Germania si comporti come un normale Stato nazionale, che non deve aver più motivo di aver paura di se stesso. Bisogna che impariamo finalmente a maneggiare la potenza con senso di responsabilità e a non sprofondare rossi di vergogna ogni volta che si menzioni questa parola. Nessuno deve aver paura della Germania, poiché il paese non minaccia nessuno. Nonostante la triste storia che abbiamo alle spalle, non c'è più ragione di derivarne un particolare ruolo nazionale. Dobbiamo rendere utilizzabile per il futuro il nostro passato nazista e comunista, affinché si crei una coscienza nazionale; ciò, comunque, non può più rappresentare un ostacolo alla realizzazione degli interessi nazionali.

Dobbiamo semplicemente fare attenzione a non ripetere gli stessi errori e gli stessi crimini, a non rimuoverli o addirittura a dimenticarli. Se siamo capaci di camminare così sul filo del rasoio, sarà il futuro a dirlo. Il nostro passato non ci conforta molto al riguardo. Non oscilliamo noi forse fra l'ebrezza del potere e l'oblio di esso? Non siamo forse stati folli nazisti e buoni comunisti o alunni modello della democrazia? Vogliamo ancora una volta essere europei al 200 per cento? A chi dobbiamo ancora dimostrare qualcosa? Dovremmo finalmente imparare a perseguire con cautela e senso della misura una politica nazionale che non sfoci nell'estremismo. A questo punto la cultura democratica e repubblicana dovrebbe essere ormai ben radicata in Germania.

A nessun tedesco sarebbe mai venuto in mente di fare un collegamento fra Maastricht e il diktat di Versailles. Ma i nostri «amici» francesi in *Le Figaro* si esprimono così come usa fra amici, e cioè apertamente e francamente: «"La Germania deve pagare", si disse negli anni Venti. Oggi paga: Maastricht, ossia il Trattato di Versailles senza guerra» [4]. Oppure ascoltiamo i nostri «amici» italiani, come il grande imprenditore Carlo De Benedetti che all'*Espresso* dichiara: «Non vogliamo morire per Dresda» [5]. O come quando l'ex ministro degli Esteri francese Roland Dumas nell'agosto 1993, da portavoce del presidente François Mitterrand, riferendosi alla Bundesbank parla addirittura di «battaglia della Marna» e afferma che Helmut Kohl e la Germania porterebbero su di loro la «schiacciante» responsabilità dei tragici sviluppi nell'ex Jugoslavia: allora c'è davvero motivo di dubitare dell'«amicizia» franco-tedesca.

Fino alla riunificazione della Germania, la Francia era fra i paesi che frenavano l'unificazione europea; l'idea di una valuta unitaria era poi al di là di ogni immaginazione. Il governo francese, insieme con Margaret Thatcher, cercò persino di silurare l'unificazione. In un'intervista a *Der Spiegel*, il presidente del parlamento francese Philippe Séguin così si era espresso: «Anch'io sono stato colpito dal fatto che la prima reazione del capo di Stato francese al momento della caduta del Muro, così carico di significati simbolici, fu di recarsi, in un memorabile giro, prima di tutto a Berlino Est, per rendere visita a quelli che volevano conservare la Rdt, e poi a Kiev, per sollecitare Gorbačëv a un'alleanza con gli avversari dell'unità tedesca» [6]. Dopo la riunificazione, la Francia ha operato una svolta radicale nella sua politica europea. Ora la parola d'ordine è diventata: vincolare economicamente e controllare la Germania.

Unico scopo del Trattato di Maastricht e della politica francese è di rompere il dominio del marco tedesco e di allargare il sistema centralistico francese a tutta l'Europa occidentale. In concreto, questo significa che Maastricht è un mezzo di dominio della Francia sulla Germania, onde salvare quel che rimane del suo *status* di superpotenza. A ragione, dunque, Alfred Grosser si domanda se la Francia non voglia usare la Comunità per ingabbiare la Germania. Viceversa, l'ex premier britannico vede il pericolo di un predominio nell'Unione europea della Germania proprio

4. *Le Figaro*, 18/9/1992, cit. in *Süddeutsche Zeitung*, 19/9/1992.
5. R. Augstein, «Morire per Dresda, no!», *Der Spiegel*, n. 40/1992, p. 20.
6. Ph. Séguin, «Wir haben büssen müssen», *Der Spiegel*, n. 8/1994, pp. 142-145, qui p. 143.

mediante un suo eccessivo vincolamento [7]. Ma oggettivamente la paura di un dominio tedesco sull'Europa è del tutto infondata. Da vincitrice della guerra fredda, col Trattato di Maastricht la Germania ne diviene la nazione sconfitta, visto che la classe politica ancora una volta sfugge alle sue responsabilità e rinuncia alla realizzazione degli interessi tedeschi.

L'argomento corrente, spesso usato dai fautori dell'integrazione rapida, vuole accreditare l'idea che molti compiti e problemi possano essere affrontati e risolti solo a un livello sovranazionale. Ma questa tesi somiglia molto più a una verità di fede che alla realtà. Il mercato agricolo dell'Unione europea rappresenta un esempio clamoroso di sviluppo mancato. Più del 60% del bilancio della Comunità viene stanziato per sovvenzioni a sostegno dei prezzi, per lo stoccaggio o per sussidi per le esportazioni. Ciò vuol dire una spesa che si aggira sui 70 miliardi di marchi l'anno, ma che tende ad aumentare. Il solo governo federale spende 13,6 miliardi di marchi a livello nazionale per sovvenzioni agricole. Complessivamente i paesi industrializzati sovvenzionano i loro prodotti agricoli con 200 miliardi di marchi. Se si pensa alla povertà del Terzo mondo, è un vero scandalo. La retorica dei politici che sostengono gli aiuti ai paesi poveri non è credibile. Le barriere doganali poi tendono ad essere elevate piuttosto che abbattute. L'Unione europea non dispone di altro denaro per sostenere lo sviluppo, dal momento che esso viene speso per le aree periferiche della Comunità, come è stato documentato al vertice di Edinburgo. E così, con i mezzi messi a disposizione dal fondo di coesione la Spagna finanzia un parco di divertimenti. La Spagna è anche quella che nelle trattative per l'ingresso della Norvegia ha operato da freno, nel timore di avere minori possibilità di attingere ai fondi.

E veniamo al protezionismo. L'esempio più impressionante è dato dalle disposizioni a proposito delle banane da parte dell'Unione europea, che fa sì che vengano unilateralmente preferite le banane europee a quelle provenienti dall'America Latina; con la conseguenza di un aumento dei prezzi del 45%. Oppure la politica agricola nazionalistica della Francia, che con tutta la forza a disposizione si è fatta sentire nelle trattative Gatt, riuscendo a penalizzare gli altri Stati membri, gli Stati Uniti e i paesi del Terzo mondo. Nel campo della tutela dell'ambiente, gli alti standard tedeschi vengono livellati al punto più basso dell'Unione europea. E in questo modo viene ulteriormente accentuato il degrado ambientale. Questo *dumping* ambientale va a carico della capacità concorrenziale tedesca. E così il ruolo di battistrada faticosamente conquistato nel settore della politica ambientale dall'industria e dall'agricoltura viene «armonizzato» e affossato. Il Trattato di Maastricht ha globalmente evitato di raccogliere le sfide di politica ambientale del nostro tempo, le quali possono essere affrontate solo con uno sforzo comune europeo.

Anche nelle relazioni con Bruxelles, Bonn ha fatto concessioni irresponsabili. Così, lo sconto accordato agli inglesi fino al 1999 ci costa circa 1,3 miliardi di marchi l'anno. E gli elevati contributi della Germania si ritrovano alla fine ad essere fatti

7. M. Thatcher, «Die politische Architektur Europas», in M. Brunner, (a cura di), *Kartenhaus Europa?...*, cit., pp. 195-213.

spesso oggetto del fuoco incrociato della critica. Solo nel 1992 Bonn ha pagato 22,3 miliardi di marchi netti, Parigi solo 3,5. Nel 1994 saranno 31,2 miliardi [8]. Ciò corrisponde al supplemento di solidarietà del 7,5% a partire dal 1995. Il governo federale finanzia quasi da solo una pesante redistribuzione del reddito in Europa. Per nascondere queste realtà, la Commissione dell'Unione europea continua a rifiutarsi di pubblicare le cifre nette. Quando alla fine del 1993 la Bundesbank tedesca ha scoperto questo finanziamento unilaterale dell'Unione europea, Bruxelles ha tentato di mettere a tacere la cosa con esilissimi argomenti. Il commissario tedesco Peter Schmidhuber – sotto le insegne della CSU – credeva che tutti gli Stati membri fossero soggetti nel complesso a oneri proporzionali al loro benessere economico. Se è vero che l'Unione europea non avvantaggia nessun membro in misura superiore a quanto esso paga come contributo, perché allora la Francia paga meno del 15% di quanto paga la Germania? [9] Da qualche tempo il cancelliere federale di Germania insiste nel proprio paese sul tema del risparmio; e sostiene anche che la Germania spende come se fosse una specie di «parco divertimenti collettivo». Ma in tema d'Europa Kohl non conosce modestia. A partire dalla riunificazione tedesca gli *eurochèques* tedeschi mandati a Bruxelles hanno registrato un aumento del 12%. Nonostante i costi enormi della riunificazione, la Srl Kohl-Waigel-Kinkel & Co. continua a pagare allegramente sussidi pari a 120 miliardi di marchi per l'ex blocco orientale [10] – il resto d'Europa contribuisce con solo 26 miliardi di marchi – nonostante che le finanze della Germania si trovino sull'orlo della bancarotta. Un comportamento del genere non ha spiegazione razionale; si tratta di pura ideologia europeistica. In Europa la Germania è diventata la mucca da mungere.

Gli Stati Uniti hanno già messo in guardia gli europei, e cominciano ormai a orientarsi economicamente verso il Pacifico. Con la formazione dell'area di libero scambio nordamericana (Nafta) i pragmatici americani hanno mostrato al Vecchio continente che anche senza un super-Stato, senza un gigantesco apparato di redistribuzione e senza un vero legame politico si può dare vita a una politica economica efficace.

I capi di governo europei invece continuano a seguire un modello tortuoso che, dopo la fine della guerra fredda, è privo di valore. Con la scomparsa del sistema bipolare, l'Unione europea ha perso ogni importanza ai fini della politica reale. Essa ormai è solo un campo giochi per politici sulla via del tramonto, che vogliono realizzare i loro sogni giovanili a spese degli Stati nazionali. Non si può realizzare una politica del genere. In un'intervista alla *Süddeutsche Zeitung*, il ministro-presidente bavarese Edmund Stoiber ha giustamente definito con efficace espressione questa Europa un «parto della testa» (*Kopfgeburt*) e ha chiesto il rallentamento del processo

8. Sui pericoli finanziari cfr. B. Bandulet, *Das Maastricht Dossier, Deutschland auf dem Weg in die dritte Währungsreform*, München 1993; W. Nölling, *Unser Geld. Der Kampf um die Stabilität der Währungen in Europa*, Berlin-Frankfurt a. M. 1993.

9. W. Halder, «Neuer Streit um deutsche Gelder für Brüssel», *Die Welt*, 16/12/1993.

10. Ch. Reiermann, «In der Klemme. Die finanziellen Verpflichtungen gegenüber EU und den Bundesländern überfordern Bonn», *Focus*, n. 9/1994, pp. 49 ss.; Id., «Dem Zahlmeister geht das Geld aus», *ivi*, n. 50/1993, pp. 19 ss.

di integrazione. Egli definiva il cancelliere federale un illuso «sognatore dell'Europa» salvo poi assegnargli subito dopo l'ordine al merito bavarese.

Benché sia *l'ufficiale pagatore* dell'Unione europea, la Germania influisce solo scarsamente sulle sue decisioni. Per la maggior parte dei deputati il tema Europa è un tabù, che nessuno si arrischia a infrangere per tutta una serie di motivi. È difficile immaginare con quanta tranquillità e quanta ignoranza essi accettino lo svuotamento delle loro competenze. Nella questione europea esiste da anni una supercoalizione, che rappresenta al meglio le sottigliezze della politica europea sfuggendo a ogni discussione critica. Per farsi un'idea di quanta poca importanza il governo federale attribuisca alle raccomandazioni dei deputati, basti pensare che complessivamente non ha preso in considerazione più del cinque per cento delle raccomandazioni del Bundestag.

L'opposizione tedesca a Maastricht

La riunificazione della Germania ha anche comportato una rinazionalizzazione della politica tedesca. Ma i politici non vogliono ancora capirlo. La gente si è accorta di essere stata ingannata sulla questione di Maastricht. Si è così creato un movimento di resistenza, che ha trovato espressione nella fondazione di un nuovo partito, e precisamente il Bund Freier Bürger (BFB, Federazione di liberi cittadini). Questo partito è stato fondato il 23 gennaio 1994 a Wiesbaden da Manfred Brunner, per molti anni membro della FDP. In precedenza Brunner era stato capo di gabinetto del commissario tedesco dell'Unione europea Martin Bangemann, fino a che questi dovette licenziarlo su indicazione del cancelliere. Kohl si sentiva toccato nella sua euforia europeista dalla giusta critica di Brunner al centralismo europeo e dai rilievi da lui mossi alla furia di armonizzazione della Commissione; a questa critica, il cancelliere non poteva opporre alcun cavillo.

Il BFB è l'unica opposizione democratica al Trattato di Maastricht. Brunner aveva già segnato un punto a suo favore sottoponendo la questione del Trattato al giudizio della Corte costituzionale federale. La suprema Corte non ha certo dichiarato incostituzionale il Trattato nel suo insieme, ma ha precisato che lo Stato nazionale tedesco non può essere sciolto, che l'automatismo monetario stabilito non è valido – che quindi prima di entrare in vigore deve essere sottoposto ancora una volta a votazione nel Bundestag tedesco – e che la Germania può rigettarlo. Per la sua portata, questa sentenza può essere senz'altro paragonata al pronunciamento della stessa Corte sul Trattato sui princìpi del 1973.

Nel congresso tenuto a Bonn il 19 febbraio 1994, che aveva per tema l'Europa, il BFB ha approvato un programma in dieci punti «Per un'Europa di popoli liberi» [11]. In esso il partito si dichiara a favore della concorrenza, dell'economia di mercato e di un'Europa dei cittadini. Vengono contestati il centralismo di Bruxelles, la follia dei

11. Bund Freier Bürger (Alleanza di liberi cittadini), *Wir machen die Europawahl am 12. Juni zur Volksabstimmung gegen Maastricht und für die Deutsche Mark.*

regolamenti, l'eccesso di burocratizzazione e la creazione di un super-Stato. Il BFB propone una riduzione del contributo tedesco, una riforma completa dell'Unione europea e il suo ampliamento agli Stati dell'Europa centrale e orientale che hanno chiesto di aderirvi. Viene auspicata un'Europa delle patrie e la conservazione del marco tedesco. Il grande «partito unico di Maastricht SPD-CDU-CSU-FDP» non è credibile nella sua politica europea: così si esprime Manfred Brunner.

Da parte della CDU non c'è nessuna critica all'Europa. Fino alle elezioni europee il cancelliere Kohl ha messo la museruola a tutti i critici che pure esistono all'interno del suo partito. Persino nel programma politico, approvato al congresso di Amburgo del 20-23 febbraio 1994, la CDU si è dichiarata per uno Stato federale d'Europa. In tal modo essa si è posta consapevolmente in contraddizione con la sentenza della Corte costituzionale federale, che parla di un'unione di Stati, ma ha escluso uno Stato federale. La SPD è per il modello centralistico di Maastricht, coerentemente con il suo indirizzo ideologico di fondo. Ma essa si dichiara a favore di una più efficace difesa degli interessi tedeschi. Anche i verdi difendono Maastricht, perché nello Stato nazionale vedono le radici del nazionalismo; esso, quindi, andrebbe abolito.

La posizione più difficile da decifrare è quella del partito regionale bavarese CSU. Dopo la riunificazione della Germania esso è degenerato in una specie di partito folkloristico e sicuramente avrà difficoltà a conquistare ancora dei seggi nel parlamento europeo. Nell'ultimo anno il ministro-presidente Stoiber si è tirato addosso l'ira di tutta la classe politica per la sua critica senza mezzi termini alla «strada sbagliata di Maastricht» [12] e del «sognatore dell'Europa» Helmut Kohl. Heiner Geissler è arrivato a parlare di tradimento, in molti hanno dato addosso a Stoiber in maniera persino isterica. La cosa curiosa in questa faccenda è che il presidente della CSU, il ministro federale delle Finanze, Theo Waigel, ha firmato il Trattato di Maastricht. La CSU è dunque poco credibile quando si presenta con il volto di Stoiber come unico critico dell'Europa. L'altro critico, l'ex ministro bavarese dell'Ambiente Peter Gauweiler, che per primo parlò del «denaro esperanto», dovette prendere il cappello e dimettersi a causa degli intrecci fra interessi pubblici e privati. Al convegno a porte chiuse della CSU a Wildbald Kreuth all'inizio dell'anno Stoiber fu contestato da Waigel. Con un rimpasto di governo il presidente Stoiber assunse personalmente il ministero per l'Europa. L'Europa è diventata in Baviera una questione all'ordine del giorno. Se la popolazione sappia apprezzare questi gesti simbolici è dubitevole, vista la discordia all'interno della CSU sulla politica europea. In ogni caso preferirà scegliere l'originale (BFB) piuttosto che la copia (CSU).

Interessi tedeschi e Stato nazionale

Quale ruolo dovrà dunque giocare in futuro la Germania in Europa? Quali conseguenze ha tratto la classe politica dai cambiamenti della politica mondiale? I

12. «Bundesstaat Europa wäre ein Irrtum», lettera del ministro-presidente di Baviera Edmund Stoiber al cancelliere federale Helmut Kohl, *Die Welt*, 3/9/1993.

primi passi autonomi in politica estera hanno suscitato notevoli inquietudini e confusione sul Reno. In una importante questione di politica estera, come quella di Maastricht, i partiti hanno messo in scena una buffonata politica in piena regola. Dopo questo pezzo di teatro delle marionette i politici sono invitati a ridefinire gli interessi tedeschi. Questo non potrà accadere senza frizioni politiche sia all'interno che all'estero. La Germania deve prima di tutto dire finalmente addio al «genscherismo» e alla «diplomazia del libretto d'assegni» ad esso collegata, che non ha consentito finora di pensare in termini di geostrategia, di politica degli interessi, e di strategia militare. Per lungo tempo la politica estera tedesca si è attenuta a concezioni moralmente certo auspicabili, le quali però alla prima verifica dei fatti – nel conflitto jugoslavo – si sono rivelate per quello che sempre sono state, e cioè pure finzioni. Bisogna dunque distinguere fra i desideri e gli interessi. Un principio-guida della politica estera tedesca consisteva nella convinzione che l'avere valori comuni avrebbe portato ad avere interessi comuni. Un modo di rappresentarsi le cose che nelle relazioni internazionali di fatto si rivela ingenuo.

Insieme alla creazione dell'unità interna, il riorientamento della politica estera è al primo posto dell'agenda politica. La Germania non può più nascondersi dietro l'Unione europea. Per la vecchia Repubblica federale la politica di integrazione europea era conveniente, poiché non richiedeva di assumere alcuna responsabilità reale. Scegliendo la linea favorevole a Maastricht si voleva continuare a rimanere nel guscio rispetto ai problemi della politica mondiale. In passato la Germania si era tirata fuori dai problemi ricorrendo a cavilli di tipo legale (la costituzione) o ad argomenti morali (la storia). Nel momento in cui né gli uni né gli altri risultavano più convincenti, si è fatto ricorso al denaro (guerra del Golfo). Ma le tre componenti fondamentali della politica estera tedesca non vengono ormai più accettate dalla comunità internazionale [13].

Per via della sua posizione al centro dell'Europa e della sua dimensione, è interesse della Germania giocare un ruolo-guida in Europa orientale. In molti se lo aspettano, in particolare la Russia. Con essa, oltretutto, potremmo reimpostare le nostre buone relazioni storiche. Ma anche nei confronti degli altri paesi dell'Europa orientale dobbiamo mostrarci aperti, e attrarli verso l'Unione europea o verso una nuova formazione tutta da creare. Per un lungo periodo bisognerà procedere a un graduale spostamento degli interessi dall'Occidente all'Oriente; questo non significa un allontanamento dall'Occidente, che nessuno vuole, ma semplicemente una differenziazione nella impostazione degli interessi tedeschi. L'orientamento della classe politica verso l'Occidente e il suo legame con l'Occidente, non fondati razionalmente e gravati da una specie di tabù o circondati da un'aura metafisica, mostrano quanto bisogno ci sia di un chiarimento per i nostri politici [14]. Questa «coscienza della peculiarità» è un fenomeno tipicamente tedesco. Nessuno in Francia o in Inghilterra penserebbe mai di elevre a dogma l'orientamento filoccidentale. Ma

13. L. Watzal, «Interessenpolitik und Nationalstaat», *Die Welt*, 30/11/1993.
14. M. Grossheim-K. Weissmann-R. Zitelmann, «Einleitung: Wir Deutschen und der Westen», in Id., (a cura di), *West-Bindung. Chancen und Risiken für Deutschland*, Frankfurt a. M.-Berlin 1993, p. 10.

una parte della classe politica tedesca teme di vedersi riallacciata a tradizioni statuali nazionali e antioccidentali, e di vedersi quindi distaccata dal «normotipo occidentale», come lo chiama Jürgen Habermas. Nella Germania unita, quindi, si confrontano fra loro due modelli culturali: quello multiculturale e indifferente al discorso nazionale proprio delle élite tedesco-occidentali e quello nazionale *à la* Heitmann.

È assolutamente naturale che, dopo i cambiamenti politici che si sono verificati nel 1989-'90, si rifletta sui propri interessi e li si ridefinisca. Gli Stati Uniti ci hanno indicato come si fa. Questo non significa che dobbiamo metterci alla testa di ogni intervento internazionale. La comunità mondiale si aspetta dalla Germania che si comporti come uno Stato normale, che maneggia la potenza con la consapevolezza delle proprie responsabilità, e che risponda agli obblighi assunti allorché è entrata a far parte delle Nazioni Unite. Gli Stati Uniti si aspettano dalla Germania che si impegni concretamente anche sul piano militare e non si rifugi, al momento opportuno, nel moralismo, per poter poi condannare i partner dell'Alleanza che si preoccupano di togliere le castagne dal fuoco anche per la Germania. Una tale condotta impedisce la riflessione sulle responsabilità che ci spettano oggi a causa della nostra aumentata potenza. È un modo di pensare che si scontra con la volontà di mantenere ancora per lungo tempo delle truppe americane in Germania [15]. Un moralismo di facciata impedisce anche di pensare in termini di politica di potenza, nel senso che in alcune situazioni la potenza dev'essere impiegata, come per esempio nell'invasione del Kuwait da parte dell'Irak. Se le cose fossero andate come volevano i tedeschi, ancor oggi staremmo a discutere con Saddām Ḥusayn. L'incertezza tedesca sembra risultare dall'atteggiamento tipico di chi vuole importare sicurezza. In Germania non è molto diffusa l'idea che la sicurezza va anche esportata. Un simile modo di raffigurare le cose rivela un'eclatante insufficienza in termini di riflessione strategica.

Stato nazionale eterogeneo-liberale come futuro dell'Europa

Come potrebbe presentarsi oggi l'alternativa a Maastricht? Dal momento che lo Stato nazionale di stampo moderno ha manifestato una forte vitalità non avremo nel futuro prevedibile uno Stato federale europeo. L'Unione europea dovrebbe limitarsi all'essenziale, e precisamente all'integrazione economica degli Stati membri. Di fronte ai problemi che si accumulano fino all'inimmaginabile appare avventuroso trascinare l'Europa occidentale nell'incerto futuro di Maastricht. E invece i fautori di Maastricht si girano dall'altra parte e si occupano della nuova moneta per l'anno 2000. Essi distolgono lo sguardo dal caos imperante davanti alla loro propria porta. Se nell'ex Jugoslavia tuonano i cannoni, in Europa occidentale vige il profondo silenzio dell'incertezza. Con la Nato gli europei dispongono sicuramente di un vasto apparato militare, capace in passato di tenere a freno l'Unione Sovietica; ma esso si dimostra

15. D. Hamilton, «USA und Europa: Die neue strategische Partnerschaft», *Aus Politik und Zeitgeschichte*, B/94, pp. 13-21.

incapace di riportare alla ragione qualche banda armata nell'ex Jugoslavia, come dice sprezzantemente André Glucksmann.

Un giusto modo di affrontare l'unificazione dell'Europa – non dell'Europa occidentale – potrebbe consentire il superamento del nazionalismo emergente. Maastricht è una strada inattuale, in quanto ignora i rivolgimenti che si sono verificati in Europa orientale. Essi sono all'origine del rapido cambiamento d'opinione che si è avuto in Europa occidentale a proposito dell'integrazione europea. La gente ha colto questa realtà. Chi invece sembra non riuscire ancora a comprenderla, sono quei politici che nel loro crepuscolo desiderano realizzare i loro sogni di gioventù, per passare dalle note a pie' di pagina dei libri di storia al testo principale.

La preoccupazione essenziale di Maastricht è vincolare la Germania. Ma questo effetto potrebbe essere ottenuto anche mediante un coinvolgimento economico e militare più forte nelle strutture dei suoi vicini. Gli euroburocrati di Bruxelles, anziché perdere tempo a definire le linee direttrici di standardizzazione delle macchine tosatrici o a stabilire il grado di curvatura dei cetrioli o a decidere quali caratteristiche debbano avere i preservativi, dovrebbero dedicarsi a giochi intellettuali più produttivi, in modo da realizzare una stretta interdipendenza delle economie degli Stati membri. Quella che dev'essere portato a compimento è l'integrazione del mercato unico; tutti gli altri passaggi di competenze a un governo centrale insediato a Bruxelles sono secondari.

Gli eurocrati di Bruxelles e gli ideologi dell'Europa nelle capitali europee non sono riusciti a tutt'oggi a trasmettere ai loro cittadini un senso di appartenenza e di adesione all'Europa. Fin tanto che non si renderà chiaro ai cittadini che sono e continueranno a rimanere francesi, tedeschi, inglesi e italiani, essi non saranno e non potranno essere europei. Perché mai una Comunità europea globale non può essere costituita da Stati nazionali sovrani, assumendo il carattere di una zona di libero scambio – come vuole la Gran Bretagna – con stretti legami economici intergovernativi e interdipendenti? In una formazione di questo tipo ci sarebbe subito posto per gli Stati dell'Europa orientale.

Il futuro della Germania sta in una unificazione paneuropea, in cui gli Stati nazionali siano le forze determinanti. E deve trattarsi di una struttura aperta, liberale, e cioè eterogenea; questa è la premessa per creare l'Europa. La Germania deve attenersi all'idea di uno Stato nazionale rispettoso dell'individuo come fine della sua politica, e non può cadere in schemi intellettuali collettivistici e a impronta etnica. Il nazionalismo diventa un problema quando si riferisce a una collettività cui si attribuiscono qualità di rango superiore, impiegate poi per limitare i diritti di partecipazione delle minoranze. Lo Stato nazionale eterogeneo continua a costituire la migliore tutela per le minoranze, poiché esso soltanto può assicurare loro protezione. Questo dovrebbe far riflettere tutti quelli che se ne vanno in giro issando la bandiera dell'Europa.

(traduzione di Michele Sampaolo)